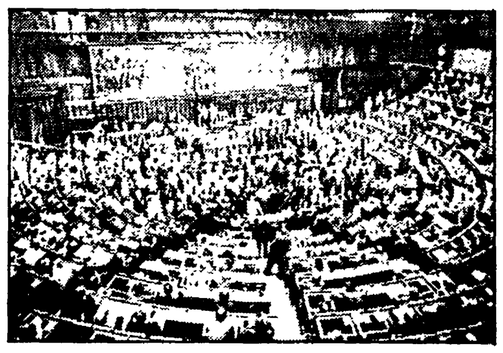
La crisi politica domani alla Camera



Il sesto ospite (nervoso) si chiamava Andreotti

Ecco come al vertice del 29 ottobre fu «saltato» (tra litigi) l'accordo di Venezia

ROMA — Il vertice dei partiti governativi di martedì pomeriggio a Palazzo Chigi ha avuto anche un altro ospite, che stava alla Farnesina. Si dice infatti che, assai preoccupato, il ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, abbia seguito «minuto per minuto» l'esercizio lessicale che ha garantito il congelamento del gabinetto Craxi. Non sappiamo se sia vero, ma certo è verosimile, visto come sono andate le cose. E visto anche che le anticipazioni del suo spiritoso bloc notes settimanale su «L'Europeo» contenevano la riproduzione pignolesca dei passaggi fondamentali della Dichiarazione di Venezia del 1980.

È una storia di testi che merita di essere raccontata, invocando la pazienza del lettore.

Il 13-14 giugno del 1980 il Consiglio europeo (ossia degli allora 9 capi di Stato e di governo della Cee) si riunì nella città lagunare per discutere l'insieme della situazione mediorientale. La crisi nella regione conosceva una delle sue consuete e virulente espressioni. La politica di Camp David, inaugurata nel 1977 e tutta puntata sulla capacità degli Usa di ottenere da soli la pace, nonché su un «bye bye Olp» (l'addio era stato proclamato da uno sprezzante Brzezinski), era ormai al fallimento. L'Europa decideva perciò di uscire allo scoperto con una sua iniziativa formulata nel seguente modo: riconoscere e attuare «il diritto di tutti gli Stati della regione — Israele compreso — all'esistenza ed alla sicurezza, e la giustizia per tutti i popoli, fatto, questo, che comporta il riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese» (par. 4); «Il popolo palestinese, che ha coscienza di esistere in quanto tale, deve essere messo in grado, mediante un processo adeguato definito nel quadro della soluzione globale di pace, di esercitare appieno il suo diritto all'autodeterminazione» (par. 6); «L'attuazione di questi obiettivi esige l'adesione ed il concorso di tutte le parti in causa alla soluzione di pace che i Nove si sforzano di promuovere sulla base dei principi definiti nelle dichiarazioni sopra menzionate. Tali principi si impongono a tutte le parti interessate, e quindi al popolo palestinese e all'Olp, che dovrà essere associata al negoziato» (par. 7). E poi si continuava sul ritiro israeliano da tutti i territori occupati, sugli insediamenti come ostacolo alla pace, ecc.

In breve la linea di Camp David veniva rovesciata, o per lo meno fortemente corretta. L'Europa lasciò cadere quasi subito nel dimenticatoio la Dichiarazione di Venezia. E va riconosciuto che soltanto l'Italia tra i 9 continuò ad attenervisi, fino al discorso pronunciato da Craxi a conclusione delle drammatiche giornate dell'Achille Lauro.

Poi è venuta la crisi di governo e da allora il ministro degli Esteri ha cominciato a sentire che qualcosa stava cambiando anche per la politica mediorientale. Non solo a causa dell'offensiva del Partito repubblicano, ma anche per ripensamenti interni alla Democrazia cristiana. Si arriva così al primo testo presentato da Craxi (e certamente curato anche da Andreotti) alla riunione di martedì. In esso si ribadiscono i paragrafi 4, 6 e 7 della Dichiarazione di Venezia; si precisa cioè che «nel quadro del regolamento di pace» il popolo palestinese «deve essere messo in grado di esercitare pienamente il suo diritto all'autodeterminazione» e che al negoziato «dovrà essere associata l'Olp» al fine di «realizzare il più ampio concorso e la più costruttiva convergenza internazionale».

Alle 17,30 di martedì cominciano e il mutamento del testo e, a quanto si dice, le nervose telefonate (ma qui le voci non sono molto attendibili, poiché l'onorevole Andreotti è notoriamente uomo calmo) tra Palazzo Chigi e la Farnesina. Per il fatto che il nuovo documento stava liquidando lo spirito e la lettera della Dichiarazione di Venezia, nonostante dica di richiamarsi ai suoi principi. Eccolo: «*Il rispetto dei fondamentali diritti all'esistenza e alla sicurezza dello Stato di Israele come degli Stati arabi della regione e dei principi di giustizia per tutti i popoli, da cui discende il riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese e della validità di conseguenti soluzioni istituzionali giordano-palestinesi. Nel quadro del regolamento globale di pace, che interessa tutti gli Stati della regione, mettendo in rilievo la necessità di realizzare il più ampio concorso e la più costruttiva convergenza internazionale, l'Italia potrà favorire ogni sforzo tendente a facilitare una soluzione giusta della crisi, valorizzando comunque e sempre l'opzione del negoziato, che riguarda principalmente Israele e la Giordania ed anche la Siria e l'Egitto, con una associazione nelle forme adeguate dell'Olp, che potrà svolgere appieno il suo ruolo in tale processo, solo se seguirà senza riserve la via del negoziato pacifico*».

Anche il lettore non aduso ai documenti diplomatici comprenderà che questa formulazione significa due cose. Prima: la soluzione delle crisi non è più nella cruciale questione palestinese, ma nei rapporti tra paesi arabi e lo Stato di Israele (ossia la politica di Camp David). Seconda: l'Olp viene, come dire, degradata a comparsa di secondo rango, e per giunta infida (ossia un mezzo bye, bye Olp).

Si dice sempre che il ministro degli Esteri abbia contrastato questo passaggio del documento, che di fatto ingabbia, ridimensiona e fa arretrare la politica mediorientale fin qui seguita dall'Italia. Ma ha potuto poco di fronte all'esigenza «superiore» di ricreare le basi fittizie di un accordo tra i partiti della maggioranza.

Sarà perciò interessante vedere come andranno le cose d'ora in avanti. Ma non è difficile comprendere che il bersaglio della politica mediorientale è stato centrato dallo squallido compromesso stilato dai cinque. E che quindi il sesto ospite sia almeno irritato.

r. l.

Sortite contraddittorie alla vigilia del dibattito in Parlamento

Forlani invoca l'opposizione

E Spadolini dice: «Andava tutto a rotoli»

Il vicepresidente del Consiglio: solo «un accordo» col Pci potrà far varare in tempo la finanziaria - Sulla politica estera polemiche tra Martelli e il leader repubblicano - Nicolazzi critica la Dc - Un'intervista di Occhetto sul governo «costituzionale»

ROMA — «Dubito che riusciremo ad approvare la legge finanziaria entro la fine dell'anno. A meno che non intervenga un accordo di merito e di metodo con l'opposizione...». Per un governo appena resuscitato (domani mattina Craxi parlerà alla Camera), non è certo un bel viatico questa esplicita ammissione di debolezza politica fatta dal vicepresidente del Consiglio Forlani. Tanto più quando il segretario del Pri Spadolini, per schivare l'accusa di essere un destabilizzatore, assicura che in ogni caso «è stata destabilizzata un'alleanza che andava a rotoli e si sarebbe rotta venti giorni dopo, ma in modo peggiore». Anche lui sembra riferirsi al varo della finanziaria.

Alla immediata vigilia della ripresentazione in Parlamento del gabinetto «ex dimissionario», la soluzione data alla crisi non riesce a sopire i contrasti nella coalizione. Ieri, ospiti alla tribuna fiorentina del congresso radicale, il leader repubblicano Spadolini e il vicesegretario del Psi Martelli non hanno risparmiato i colpi, polemizzando apertamente sulla politica estera e sulla spaccatura determinata dalla vicenda «Lauro» (nonostante Forlani garantisca che è stato tutto colpa di «equivoci»). Intanto, i liberali promettono un'offensiva sulla manovra economica della maggioranza. E il Psdi punzecchia De Mita («la precarietà» di questo governo «gli si rivolterà contro»), auspicando per un futuro indefinito quella che Nicolazzi chiama «una possibilità di alternativa al monopolio del potere democristiano».

Adesso, Spadolini va dicendo che la causa decisiva del ritiro repubblicano dal governo e dell'apertura della crisi era l'obiettivo di «fissare un codice di comportamento rispetto al terrorismo internazionale». Ma, nel contestato saluto al congresso radicale, il leader del Pri ha messo piuttosto l'accento sulle divergenze esplose in politica estera. «Noi siamo contro la sovranità assoluta e illimitata degli Stati, non meno che contro il mito esclusivo e devastante della Nazione e i conseguenti deliri nazionalistici — così ha affermato Spadolini — di cui abbiamo sentito nuove vibrazioni in queste settimane». Qualche minuto e Martelli gli ha replicato prendendosela (oltre che con un non precisato «pacifismo comunista») con i sostenitori di «un atlantismo totalizzante e subalterno». Secondo il numero due del Psi, «l'Italia, quanto più vorrà essere europea e occidentale, tanto più dovrà far leva sulla coscienza del proprio ruolo, della propria dignità e indipendenza». Questa ispirazione — ha notato Martelli — «non comporta l'adesione a tutti gli atti e agli specifici interessi di parte dei governi alleati». In sostanza, per il vicesegretario socialista (che ha rimproverato alla Dc quarant'anni di «immobilità» nella politica estera italiana) si tratta di «ottenere una preventiva consultazione su tutto ciò che politicamente e militarmente concerne» il nostro Paese.

I protagonisti di questo aperto contrasto sono gli stessi che hanno messo la firma sotto un documento in cui si proclama l'avvenuto «chiarimento», nella coalizione, sul «caso Lauro». Peraltro, ieri Spadolini ha denunciato «un delirante antisemitismo, fondato su discriminazioni rasentanti il terrorismo» come «subdola componente» delle cause di quella «crisi interna e internazionale». Un'accusa non motivata ma molto pesante, rivolta soprattutto a quei politici sospettati di «certi torbidi giochi che potrebbero ritorcersi contro l'Italia»: un'allusione al responsabile numero uno della politica estera italiana, cioè Andreotti?

In questo clima del pentapartito, non stupisce che Forlani veda nero nel cammino della legge finanziaria. Ma il vicepresidente del Consiglio, mentre quasi ne invoca l'aiuto, crede opportuno lanciare sull'opposizione comunista due accuse: una risibile e smentita dai fatti (di essersi inventato il «dissenso grave sulla politica estera» tra gli alleati) e l'altra intollerabile (di avere «affinità» nazionalistiche con il Msi). Ma il socialista Manca (che pure parla di un «rafforzamento» governativo) sottolinea invece che «si è determinata tra socialisti e comunisti una convergenza e una comune consapevolezza del significato di alcuni valori e principi che va discussa e approfondita», innanzitutto con «un costruttivo rapporto» a sinistra sulla manovra finanziaria.

Con la crisi e con il suo epilogo — è il commento di Occhetto, della Segreteria comunista — «siamo giunti fino al ridicolo istituzionale». I «nodi» sul tappeto esigono perciò lo scatto di quella «grande e positiva tensione nazionale cui Ingrao ha fatto riferimento». Si tratta di «riaprire e rinnovare profondamente il confronto tra le forze politiche». A questa «esigenza» risponde la proposta del Pci di un governo di programma. «È del tutto evidente — dice Occhetto in un'intervista a "Rinascita" — che, se ci troviamo di fronte a un governo che attraverso i suoi atti tende a un mutamento della Costituzione materiale in senso regressivo, è per lo meno improbabile che il tavolo istituzionale possa muoversi nella direzione opposta». È quindi «necessaria una certa sintonia tra i due tavoli», che «può reealizzarsi attraverso una coincidenza che si esprime nella forma del governo costituzionale in momenti particolarmente alti e decisivi della storia nazionale, ma che può anche realizzarsi attraverso un raccordo di tipo diverso, senza una totale coincidenza tra i due tavoli». La Costituzione italiana — conclude Occhetto — è frutto di «tutte e due le esperienze».

Marco Sappino

Finanziaria: conti in rosso mentre slittano le scadenze

Dopo un mese di crisi, difficilmente il Parlamento sarà in grado di approvare in tempo la legge di bilancio - Quali sono le conseguenze dell'esercizio provvisorio

ROMA — Tutto come prima anche per la legge finanziaria? Il governo-fotocopia vorrebbe che fosse così. Ma, intanto, c'è un problema di tempi. È passato ormai un mese e al Senato sono state esaminate solo le questioni preliminari. Sembra davvero difficile che si possano rispettare le scadenze di legge anche facendo soltanto un calcolo tecnico. Dunque, la cosa più probabile è che si ricorra all'esercizio provvisorio. Ciò significa che il bilancio dello Stato continuerà ad essere gestito a «legislazione invariata». Quali sono le conseguenze?

L'allarmata analisi della Banca d'Italia ci spiega che l'obiettivo di 110 mila miliardi di deficit per l'anno prossimo non è garantito neppure dalle misure scritte dalla legge finanziaria. Occorrono ulteriori provvedimenti per 4 mila miliardi. Dunque, il ricorso all'esercizio provvisorio potrà provocare un ulteriore sfondamento del disavanzo e vanificare del tutto il traguardo per l'86. Nei primi nove mesi di quest'anno il disavanzo accumulato è già arrivato a 83.588 miliardi contro i 63.768 dello stesso periodo del 1984. Quindi il ritmo è tale da superare tutte le altre previsioni. D'altra parte, è stato proprio il Tesoro quest'anno a provocare un tale andamento del deficit: si pensi che ha creato ben 14 mila miliardi di moneta in più per finanziarsi. È vero che c'erano le elezioni di mezzo, tuttavia adesso scadono troppe cambiali. La situazione dell'Inps, ad esempio, non viene certo sanata né dalla finanziaria né dal provvedimento di recupero dei contributi. O non si pagano le pensioni oppure, in attesa di misure di riforma, occorrerà tappare i vecchi buchi.

Ma, a queste difficoltà diciamo così interne alla logica stessa della finanziaria, se ne aggiungono altre più di sostanza. La politica di bilancio che il governo ha delineato è profondamente squilibrata:

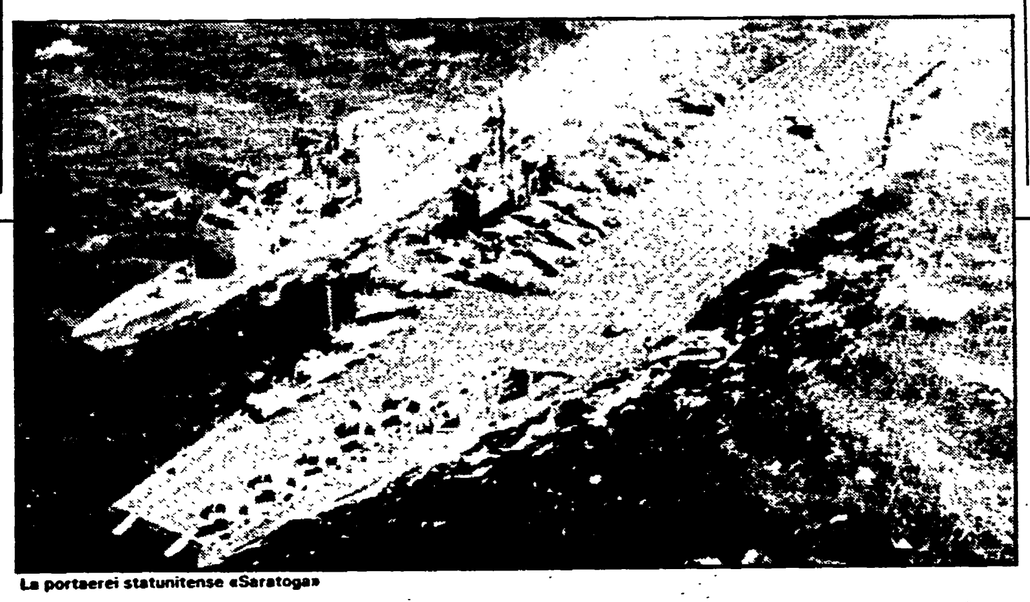
1) come ha sottolineato la stessa Banca d'Italia, si segue la strada non di mettere sotto controllo dinamiche della spesa corrente che continuano a viaggiare per proprio conto, bensì di aumentare i prelievi dalle tasche dei cittadini. Così, il circolo vizioso del deficit non si spezza, ma si protrae nel tempo. Per di più con il rischio di creare l'1% di inflazione soltanto in seguito ai provvedimenti che rincarano i contributi sociali e le tariffe.

2) Chi paga? Tra quello che la finanziaria toglie e quello che dà la legge Visentini sulle modifiche dell'Irpef, il conto non è pari. Infatti ai 14.500 miliardi prelevati sotto forma tariffe, contributi, minori prestazioni, bisogna togliere 3.700 miliardi come effetto delle riduzioni fiscali per il 1986. Come si vede, siamo sempre ad un rapporto di 10 a 3. Ma l'intera operazione non è ben equilibrata socialmente. Mancano infatti dal pacchetto fiscale due provvedimenti chiave: la tassazione delle rendite finanziarie e i primi passi per introdurre una imposta patrimoniale. Nello stesso tempo, la manovra sul bilancio dello Stato è monca perché esclude una riduzione della voce di spesa che ormai ha la maggiore dinamica: cioè la spesa per inderessi passivi. Di tutto ciò si era discusso nei giorni immediatamente precedenti la crisi di governo. Il ministro delle Finanze Visentini aveva proposto di intervenire sullo stock del debito pubblico accumulato (ormai è pari all'intero prodotto lordo) attraverso l'emissione di un maxi prestito a più lunga scadenza, una sorta di consolidamento volontario del debito. Un progetto del genere era già stato studiato dal prof. Pedone per conto della presidenza del Consiglio. Inoltre, il Psi aveva sollevato la questione di tassare le rendite finanziarie, mentre sulla patrimoniale, pur non escludendola, era stato sfumato. Insomma, si stava delineando un interessante schieramento su posizioni diverse da quelle del ministro del Tesoro Goria. Che fine ha fatto tutto ciò?

La bozza di documento che il sottosegretario Amato aveva preparato per il vertice della maggioranza conteneva un cauto accenno alla possibilità di prevedere provvedimenti specifici per ridurre il debito pubblico. Il testo uscito dalla riunione non ha più nulla di tutto ciò. L'intero capoverso è stato depennato. Dunque, una delle condizioni per chiudere la crisi è stata quella di accettare la linea Goria. E sembra che una pressione esplicita in questo senso l'abbia fatta il segretario dc De Mita. Ciò significa che alle ingiuste e odiose misure della finanziaria non si tenterà di mettere riparo né di riequilibrarle con una contropartita che colpisca rendite e patrimoni.

Se questo è lo scenario sul quale si riapre la discussione in Senato, c'è da aspettarsi battaglia. Chiaromonte l'ha già detto nei giorni scorsi: si vuole un iter meno difficile? Ebbene occorre introdurre modifiche sostanziali per gli investimenti, il Mezzogiorno, l'occupazione giovanile, la politica del debito pubblico, un'equa ripartizione dei costi e dei sacrifici, la tassazione delle rendite.

Stefano Cingolani



La portaerei statunitense «Saratoga»

Nato, «segreti» per l'Italia accordi noti al Congresso Usa

Trattati: i deputati americani sanno molte più cose dei colleghi italiani

ROMA — «*Il fatto che l'Italia e gli Usa siano entrambi paesi membri della Nato e che da questa derivino obblighi di cooperazione militare non può in alcun modo sottrarre gli accordi internazionali a quanto è stato stabilito dalla Costituzione*: era il 6 ottobre del 1972 quando Ugo Pecchioli, al Senato della Repubblica, contestava con queste parole la decisione del governo di cedere agli Stati Uniti la base militare della Maddalena, senza dare nessuna informazione e senza chiedere il consenso del Parlamento italiano sugli accordi segreti stipulati.

Che cosa accade oggi alla Maddalena?

«*E chi lo sa? La segretezza imposta nel 1972* — risponde Augusto Barbera, comunista, membro della Commissione affari costituzionali della Camera — *è alla base degli interrogativi che gravano tuttora sull'effettiva destinazione della base: è ancora quella originaria? E qual era quella originaria? Insomma oggi il Parlamento italiano ignora quanto certamente sapranno i servizi segreti di mezzo mondo*».

Ma non solo i servizi segreti. Può accadere, infatti, che — su quanto accade in territorio italiano — il Congresso degli Stati Uniti ne sappia di più del nostro Parlamento. Mentre l'allora ministro degli Esteri italiano, Medici, invocava per la Maddalena le ragioni della segretezza (ragioni ferme — sia detto per inciso — ai principi di uno Statuto ottocentesco, come ad esempio quello di Carlo Alberto: il re stipula i trattati e li comunica alle Camere: «*Posto che l'interesse e la sicurezza dello Stato lo permettano*»), il Congresso degli Stati Uniti prevaleva dopo un lungo braccio di ferro con «gli uomini del Presidente».

Il 16 febbraio 1972 il Senato americano votava, infatti, una risoluzione in base alla quale il Dipartimento di Stato è tenuto a fornire al Congresso una lista degli accordi in via di negoziazione, indicando la forma che per essi intende seguire e chiedendo direttive dello stesso Congresso al riguardo. E comunque il Dipartimento di Stato deve comunicare ai parlamentari il testo degli accordi.

«*Non ho i dati* — commenta Augusto Barbera — *ma presumo che siano stati trasmessi al Congresso Usa anche gli accordi con l'Italia, quelli che il Parlamento italiano non conosce*».

È l'appartenenza stessa alla Nato a condizionare così tanto il nostro Paese? «*No* — rispondeva oltre 30 anni fa l'onorevole Ambrosini (che poi sarebbe diventato presidente della Corte costituzionale) nella relazione di maggioranza sulla ratifica del Trattato di adesione dell'Italia alla Nato —. *Vi è un principio di salvaguardia* — aggiungeva — *nell'articolo 11 del Trattato, dei procedimenti costituzionali di ciascuno Stato, non solo per la ratifica del Patto ma anche per l'esecuzione delle sue disposizioni. Per impegnare i singoli Stati firmatari non basterà quindi la decisione dei rispettivi governi, ma occorrerà seguire il procedimento previsto dalle rispettive Costituzioni*». E il ministro degli Esteri, Sforza, ribadiva che proprio l'articolo 11 assicurava la difesa «*delle prerogative dei singoli Parlamenti*».

Che ne è stato, allora, delle prerogative del Parlamento italiano? Come e perché sono state «sequestrate»?

«*La prassi seguita dai governi* — sostiene Augusto Barbera — *è andata in una direzione opposta rispetto ai principi enunciati dal Trattato Nato. In questi anni, davanti agli obblighi conseguenti all'adesione all'Alleanza atlantica, i governi italiani hanno seguito tre strade: la ratifica tramite una legge, in coerenza con l'articolo 80 della Costituzione; un decreto del Presidente della Repubblica o atti del governo (e magari delle stesse autorità militari) in forme che non ci è dato di conoscere. Bene, gli "accordi del terzo tipo" (quelli detti "semplificati") sono largamente dominanti. Tra gli "accordi semplificati" è rientrata, ad esempio (nel 1959), la prima decisione per l'installazione dei missili Jupiter a Gioia del Colle e, più recentemente, la cessione della base della Maddalena. Di volta in volta, per fare questo, si è invocato il principio della pura attuazione di impegni già previsti dal Trattato Nato. Ma con singolari forzature da parte italiana. Il 27 gennaio del 1950 — ad esempio — il governo degli Stati Uniti fece approvare al Congresso un accordo di mutua assistenza "difensiva tra Italia ed Usa, presentandolo come un "nuovo impegno" rispetto al Trattato Nato, mentre lo stesso accordo veniva considerato dal governo italiano "puramente esecutivo" e celato al Parlamento*».

Ma se questo sconvolgimento c'è stato per principi chiaramente definiti, ancora maggiore incertezza vi è per le norme che regolano l'uso di armi nucleari.

«*A questo proposito nel 1962* — spiega Fabrizio Clementi, che con altri studiosi del Centro per la riforma dello Stato sta per pubblicare un volume su "Potere popolare e missili" — *furono emanate le "direttive di Atene" e fu stabilito che solo alla nazione detentrice delle testate nucleari spetta la decisione definitiva sul loro impiego. Ma ad essa spetta anche l'obbligo di consultazione preventiva con gli alleati, se le circostanze di tempo e di luogo lo permettono. Successivamente fu precisato che le consultazioni dovevano, in qualche modo, privilegiare il paese che possiede le testate da lanciare; quello che ha i sistemi di lancio e quello — infine — dal cui territorio si effettuerà il lancio*».

Ma — dopo le «consultazioni» per Sigonella — quale fiducia si può avere che queste procedure garantiscano davvero la sovranità italiana?

«*In verità anche prima* — risponde Fabrizio Clementi — *c'era di che preoccuparsi abbastanza. Un rapporto presentato alla Camera degli Stati Uniti nel 1965 già specificava, infatti, come "l'accordo sulle consultazioni è molto difficile che costituisca un vincolo sull'autorità del Presidente degli Usa. Gli Stati Uniti mantengono la possibilità di lasciar perdere le consultazioni se ci sono circostanze che non permettono consultazioni, come — ad esempio — la necessità della sorpresa"*».

Una «sorpresa» che — dunque — può partire anche da Comiso, da La Maddalena, da Aviano? Il governo che torna alle Camere dovrà rispondere ai tanti interrogativi esplosi durante la sua crisi, originata anche da questi problemi. E l'«antiamericanismo» non c'entra per nulla. Forse che è antiamericano il Congresso degli Stati Uniti d'America?

Rocco Di Blasi

l'Unità

DOMENICA
10 NOVEMBRE

diffusione straordinaria

Cosa chiede il mondo a Reagan e a Gorbaciov

Alla vigilia dell'incontro di Ginevra tra il presidente americano e il leader sovietico una rassegna di opinioni internazionali

Il PCI verso il congresso